

PIANO GIUSTO PIENO DI RISCHI

di Marco Zatterin

su La Stampa del 16 aprile 2021

Se va bene non siamo rovinati. Forse. Il Def con cui il governo Draghi prova a rimettere in carreggiata l'Italia piegata dalla tragedia pandemica indica un percorso sulla carta credibile. Lo fa con una deviazione di bilancio senza pari in Europa (40 miliardi), mentre tenta il rilancio scalando una sdrucchiolevole montagna di debito, costruendo reti, investendo sulle persone, riformando il riformabile. Può funzionare.

I rischi che s'inceppi il motore della ripresa e della lotta alle diseguaglianze sono però immensi. Possono bloccarlo la politica ondivaga, la burocrazia, l'errore umano o una crisi esterna che non ci aspettiamo. Per questo si richiede armonia di intenti e unità di animo. Credere ai miracoli può aiutare. Ma non basterà.

Fra i ricchi fondi europei e le nuove emissioni nazionali, non abbiamo mai avuto tanti soldi a disposizione. Il debito aggiuntivo creato nella tempesta virale è stato di 500 miliardi. A fine anno, ogni 100 euro di ricchezza creata dagli italiani e dalle italiane si combinerà con 160 di passivo da rimborsare. È uno scoperto "sostenibile", ma troppi fattori anche esterni potrebbero trasformarlo in un cappio al collo per le giuste aspettative di riequilibrio economico e sociale.

Tutti questi denari devono essere il combustibile della nuova normalità italiana. Opera immane. Secondo il Def non torneremo ai livelli di Pil del 2019 cioè a prima della tragedia del Covid19 sino a metà 2024. A leggere le stime, sempre che si realizzino, ritroveremo il punto di partenza previrale un anno dopo la media di un'Europa che, a sua volta, pareggerà i conti con la crescita un anno dopo gli Stati Uniti. Continuiamo a malapena a galleggiare. Meglio che affogare, certo. Eppure, sarà successo vero soltanto quando recupereremo terreno rispetto ai concorrenti di casa Ue. Impresa non attesa a breve.

Se l'evoluzione sarà quella auspicata, e se il moltiplicatore degli investimenti nutriti con le casse nazionali ed europee darà i frutti auspicati i "se" sono indispensabili, il rapporto fra deficit e Pil tornerà sotto il 3% nel 2025. A quel punto, la famigerata soglia di virtuosismo contabile potrebbe essere resa obsoleta dalla riforma del Patto di stabilità (sarà uno

scontro violento fra Club Med e la banda dei frugali). Sino ad allora, però, resta il riferimento per capire la temperatura delle casse del Tesoro. Facile prevedere velenosi dibattiti sugli "zerovirgola", inutili nella sostanza e pure azzardati. Una volta archiviata la pandemia, disavanzo e debito non potranno non essere tagliati.

Sta nei fatti che, di qui al 2025, può succedere di tutto. Al netto degli choc internazionali, l'evento chiave sono le elezioni attese nel 2023, in vista delle quali è scontato l'assalto alla diligenza. Se già ora c'è chi reputa insufficienti 40 miliardi di scostamento, sarà facile trovare chi tenterà di seminare mance in cambio di voti. Nel caso, sono guai. Proprio come se le riforme saranno frenate o se le opere non partiranno. O se il costo della voragine di stato dovesse salire. Per farla breve, nel futuro prossimo dell'Italia ci sono tanti rischi quanti tipi di farfalle in Brasile.

Nessuno insegnamento economico è una garanzia, ma i keynesiani erano soliti affermare che gli stimoli all'economia dovrebbero essere tempestivi, temporanei e mirati. Buon esempio. Stavolta sono stati tempestivi, sebbene non esaustivi. Temporanei devono esserlo, tanto che il Def si promette espansivo sino al 2022 e poi "neutrale". Che siano "mirati" è la partita da giocare, a colpi di decreti e vigilanza sull'attuazione. Bisogna scrivere le regole, rispettarle e farle rispettare, e non sbagliare a spendere. La chiave è disinnescare l'alea con una qualità lucida. I mali incerti sono quelli che generano più dolore. Ma qui, sul peggiore caso possibile, ci sono pochi dubbi: se va male, siamo rovinati.